

Giornalisti

Nessuno si occupa di chi è nelle emittenti private

Ha senso ancora oggi un sindacato dei giornalisti diviso in tradizionali e correnti?

La risposta non può essere che no. E questo non perché oggi sembra essere diventato di moda attaccare le correnti, ma perché queste correnti non rappresentano più nulla. Sono, come si dice in gergo, un retaggio del passato, e — cosa assai più grave — sono di impedimento ad un reale rinnovamento dell'intera stampa italiana.

Il lettore che ogni giorno acquista un giornale, od ascolta le notizie dal Tg non riesce a comprendere (ammesso che ne sia a conoscenza) le nostre divisioni.

In effetti non ha molto da capire perché, per parte di Rocker, nel 1930, sotto un telegramma di auguri, inviato da Mussolini ad Elisabetta Nietzsche, nell'ovale, un'immagine famosa del filosofo.

Il modo in cui in Italia si diventa (o non si diventa) giornalisti è vergognoso, ce lo ripetiamo tutti ogni giorno. Gli esami come sono fatti oggi, sono un insulto. Vogliamo per altri 20 anni discutere o vogliamo, da oggi, cambiare le cose?

L'Ordine dei giornalisti è un istituto anacronistico. Così come è strutturato oggi è inutile e dannoso. È conservativo e tende a chiudersi di fronte al nuovo che emerge. O si cambia dalle radici adeguando leggi e regolamenti, vecchi di oltre 20 anni, o si decide per la sua abolizione.

Sistema radiotelevisivo: 10 anni di deregulation hanno creato una situazione da Far West. Le uniche leggi sono quelle del più forte o del più furbo. Ci sono cose urgentissime da decidere: come fare la legge anti-trust, quanto reti concedere ad un unico proprietario, la gestione dello hardware (i ponti radio), le modalità d'accesso ai satelliti, l'interconnessione tra i privati, l'informazione, e poi ancora (senza, per carità, entrare nel merito della

vicenda Rai andata ben oltre il limite della moralità; vogliamo o no mettere il naso in quello che sta per accadere di qui a pochi mesi nel network? Sta per nascere una struttura informativa che, almeno sulla carta, dovrebbe fare concorrenza alla Rai. Con quali criteri, con quali regole, con quali modalità verranno fatte le assunzioni? Con quali contratti? Verranno assorbiti i disoccupati? Niente di niente, il deserto. Così pochi giornalisti (non parlo certo di Bocca e di altri) che lavorano per Berlusconi, assunti con diversi tipi di contratto, non vogliono sentire parlare di sindacato. Bene, le premesse per un nuovo sindacato giallo ci sono tutte.

C'è poi un particolare. In 10 anni di emittenza privata si sono formati quadri giornalistici che non hanno alcun riconoscimento professionale, senza diritti né doveri; insomma, giornalisti di fatto ma non di nome, sottopagati, non contrattualizzati o nei migliori dei casi assunti come artigiani o commercianti. C'è un intero settore informativo italiano, quello dell'emittenza radiotelevisiva privata locale, che è stato tenuto per 10 anni ai margini.

Ha vissuto per tutto questo tempo senza sindacato. L'ultima fase della vita della giunta Borsi-Matari ha mostrato segni di ravvedimento. Un lavoro utile è stato portato avanti. Ma attenzione — perduto questo treno — non ne passeranno altri. Il settore privato si sentirà svincolato dalla Fnsi e andrà per la sua strada. Chi avrà forza virile, chi sarà debole e non protetto dal

potere politico morirà. Se si vuole nel concreto fare qualcosa si deve mettere il settore nelle condizioni di operare. La legge per l'editoria deve essere adeguata. È assurdo che periodici dal dubbio valore possano accedere ai fondi per centinaia di milioni e radiotelevisioni private non abbiano neanche una lira di agevolazione sulle bollette del telefono.

La Rai deve rispolverare i vecchi progetti che furono alla base della nascita della "terza rete". Rai e emittenti locali possono collaborare fornendo un'informazione più capillare ed anche più vicina ai bisogni della gente.

Cari colleghi giornalisti. È su queste cose che si deve discutere, litigare e magari dividersi. Ormai il sindacato dei giornalisti non rappresenta più tutto il mondo dell'informazione. Ci sono due strade da seguire di fronte a tutto ciò. Ignorare i problemi e gestire la decadenza o mettersi seriamente a lavorare. Le alleanze le troveremo sul campo di battaglia. I nomi si possono cambiare, le correnti sciogliere. Oggi è possibile rievocare quel grande tessitore italiano degli anni '70, che diede vita al movimento dei giornalisti democratici. Oggi, come allora, ci sono grandi obiettivi da perseguire, ma sono grandi obiettivi che, partendo dai problemi della categoria, modificano il rapporto con l'intera società. Se andrà così, bene, altrimenti arriveremo a grazie.

Ettore Guastalla
responsabile del Coordinamento dei giornalisti dell'emittenza privata

LETTERE

ALL'UNITÀ

Come arrivano alla gente le iniziative politiche proposte dai vertici?

Cari compagni,

rivedendo alla tv il film-documentario sui funerali di Berlinguer, oltre che dal triste ricordo sono stato colpito dal valore delle interviste fatte ai compagni e alla gente comune presente a Roma alle esequie. Erano la testimonianza vivente di ciò che fu per tutti la lezione di Berlinguer: fare dell'impegno politico il motore che muove la macchina dell'ispirazione ideale, della giustizia e della libertà.

Sono passati 2 anni da quei giorni e da 2 anni sono tesserato al Partito e mi interesso alla vita politica. Ho 23 anni. Concepisco il Pci come grande organizzazione di massa guidata da una vasta esperienza politica ed ideale, avente il compito di promuovere la liberazione più globale dell'uomo e della sua dignità. Personalmente ho scelto di essere comunista perché tengo alla mia dignità e a quella degli altri.

Ma osservo che molte volte per questa dignità nei fatti non si fa abbastanza; e non si fa abbastanza nemmeno in situazioni in cui entra in gioco la nostra stessa ispirazione ideale di democrazia e di socialismo.

Certo, i nostri massimi organismi dirigenti abbondano di proposte e iniziative concrete; ma queste vengono poi trasmesse nella maniera dovuta agli organismi federali di zona e alle sezioni? E queste ultime quante grandi iniziative svolgono nel territorio in cui operano per stabilire un contatto diretto tra il Partito e la gente?

Dobbiamo dare una immediata risposta a questi interrogativi se veramente teniamo al nostro Partito. Dobbiamo essere più convinti di fare i comunisti, altrimenti è meglio lasciar perdere.

Dobbiamo far sì che il cosiddetto «livello intermedio» e le sezioni locali operino più incisivamente nella comunità. Dobbiamo rendere protagonisti; e rendere il protagonismo «collettivo». Non può giovare discutere sulle posizioni del «cosuttiano» o del «migliorista» e dell'intera democrazia interna, che poi va rispettata e migliorata, se prima non risolviamo la grande questione del rapporto con la gente.

DAVIDE BRACCIALI
(Renate - Milano)

Un anno dopo: situazione invariata

Cara Unità,

a un anno esatto di distanza ti riservo per comunicare a te la mia situazione di lavoro nella Scuola è ancora quella di prima.

La mia lettera dello scorso anno aveva un tono forse drammatico, ma non lo era solo per me. Piuttosto, perché la condizione di precario nelle scuole medie investe oggi tanti e tanti altri insegnanti come me sono stati e non essere né carne né pesce nel rapporto col proprio lavoro (che nel mio caso si trascina da dodici anni ormai).

La mia materia è l'Educazione Artistica (diploma, quattro anni di Accademia delle Belle Arti a Firenze e conseguimento dell'abilitazione nel 1975). Inizio le supplenze brevi, poi quelle più lunghe e poi ancora le nomine annuali. Un giro di scuole per tutta la provincia (ma insegno anche al Nord, in Valtellina, sulle Alpi), ed entro così nella 326, la legge della «sistemazione» dei precari. Infine vinco anche il concorso a cattedra.

Ma per noi precari comincia paradossalmente la retromarcia: prima ci tolgono la retribuzione estiva, poi le nomine annuali cominciano a sparire. Si torna alle supplenze più o meno lunghe, fino a quelle più recenti, poche e quasi tutte brevi.

Cerco di riprendere i contatti con i miei vecchi lavori, arrango qualche periodo nei corsi professionali regionali. Il mio morale ne risente («ciò ormai non ce ne fa famiglia»). Ma superato i quarant'anni e ho famiglia). Ma il dispetto di tutto non sono caduto, non mi sono arreso. Anzi, la vita mi prende sempre più, l'arte, la politica (dipingo e sono un accanito militante del Pci), i sentimenti.

Ma sinceramente non mi va più questa situazione e tutta la voglia di energie del fare scuola (dimostrate in tutti gli istituti dove ho insegnato) rischiano così di sfaldarsi.

RINO COSENTINO
(Cosenza)

Tutti gli anni

Cara Unità,

tutti gli anni nella stagione estiva, quando la frutta è bella, mostra sui banchi dei mercatini, noi consumatori veniamo tutti cominciamo a sparire. Si torna alle supplenze più o meno lunghe, fino a quelle più recenti, poche e quasi tutte brevi.

Cerco di riprendere i contatti con i miei vecchi lavori, arrango qualche periodo nei corsi professionali regionali. Il mio morale ne risente («ciò ormai non ce ne fa famiglia»). Ma superato i quarant'anni e ho famiglia). Ma il dispetto di tutto non sono caduto, non mi sono arreso. Anzi, la vita mi prende sempre più, l'arte, la politica (dipingo e sono un accanito militante del Pci), i sentimenti.

Ma sinceramente non mi va più questa situazione e tutta la voglia di energie del fare scuola (dimostrate in tutti gli istituti dove ho insegnato) rischiano così di sfaldarsi.

LUIGI ORENGO
(Genova Cornigliano)

Cultura giudaico-cristiana e concezione panteistica spinoziana

Cara direttore,

vorrei dire due parole a quella ragazza di 19 anni, di nome Katya Costa, che ha inviato una lettera pubblicata il 12 giugno e intitolata «Con l'ultima Enciclica siamo ritornati indietro di 40 anni, e che afferma di commuoversi davanti ad un fiore e ad un nido».

La distinzione fra «credente» e «ateo» è un portato di questa società, o di quella che si vuole chiamare cultura giudaico-cristiana. Esistono invece altre concezioni del mondo (trasformate spesso in «religioni» da qualche istituzione) in cui non è necessario il concetto di Dio come viene inteso qui da noi. Esse si propongono di raggiungere la serenità mentale e l'amore e la compassione per tutti gli esseri viventi.

Gli attuali cosiddetti «materialisti» sono molto ben inseriti nella cultura giudaico-cristiana, mentre chi ha come sottofondo delle visioni del mondo potrebbe essere definito «ateo». Evidentemente queste etichette non hanno alcun significato.

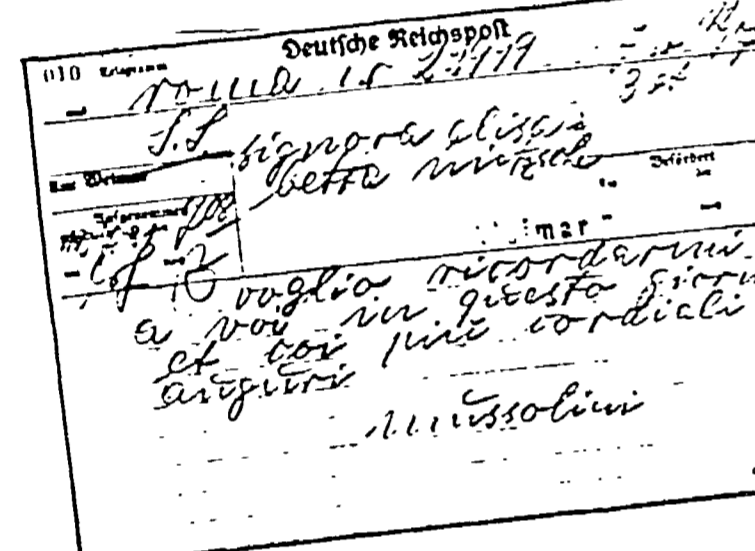
Non c'è particolare bisogno di «credere» o «non credere» ma ognuno avrà comunque la sua visione del mondo, che scaturisce da tutto il suo essere, intellettuale ed emotivo. Posso citare la famosa risposta di Einstein al rabbino di New York (che gli aveva chiesto se «credesse» in Dio): «Credo nel Dio di Spinoza, che si manifesta nell'armonia di tutte le cose, non in un Dio che si interessa del destino e delle azioni degli uomini».

Lorenzo Maugeri

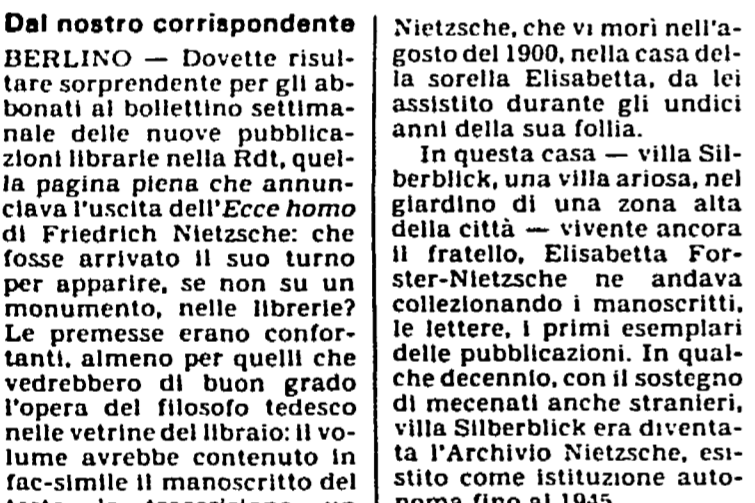
UN FATTO Pubblicato «in via straordinaria» nella Rdt l'«Ecce homo»

Alla prima opera del filosofo apparsa in questo paese farà seguito una chiusura definitiva? Le ragioni di una «ostilità»

A destra, la sorella di Nietzsche, Elisabetta (seduta, al centro della foto), accanto alla tomba del filosofo, durante una cerimonia al cimitero di Rocker nel 1930; sotto, un telegramma di auguri, inviato da Mussolini ad Elisabetta Nietzsche; nell'ovale, un'immagine famosa del filosofo.



A destra, la sorella di Nietzsche, Elisabetta (seduta, al centro della foto), accanto alla tomba del filosofo, durante una cerimonia al cimitero di Rocker nel 1930; sotto, un telegramma di auguri, inviato da Mussolini ad Elisabetta Nietzsche; nell'ovale, un'immagine famosa del filosofo.



Del nostro corrispondente BERLINO — Dovette risultare sorprendente per gli abbonati al bollettino settimanale delle nuove pubblicazioni librarie nella Rdt, quella pagina piena che annunciava l'uscita dell'«Ecce homo» di Friedrich Nietzsche, che fosse arrivato il suo turno per apparire, se non su un monumento, nelle librerie? Le premesse erano confortanti, almeno per quelli che vedrebbero di buon grado l'opera del filosofo tedesco nelle vetrine delle librerie. Il volume avrebbe contenuto in fac-simile il manoscritto del testo, la trascrizione, un commento di Karl-Heinz Hahn e di Massimo Montinari. Il primo è, dal 1958, direttore dell'«Archiv» di Friedrich Schiller di Weimar, dove il manoscritto di Nietzsche è conservato; Montinari è il curatore, con Giorgio Colli, della notissima edizione critica delle opere del filosofo.

A leggere l'opera si attendeva la presentazione, si poteva capire che si trattava di iniziativa editoriale a carattere eccezionale. Facsimile a pagine sciolte — la trascrizione segue fedelmente, nelle righe e nelle pagine, il testo manoscritto, il «particolar» — con il commento in volume a parte, raccolti in una cartella di grande formato, ritegata in tela. Dal prezzo, infine, indicato in 290 marchi (200.000 lire) si doveva faticamente dedurre che l'opera non era destinata al grande pubblico, quanto piuttosto a non molti eletti bibliofili.

L'opera era annunciata da Edition Leipzig, la casa editrice di Lipsia specializzata in edizioni artistiche, in collaborazione con case editrici estere. L'«Ecce homo» è una coproduzione con l'editore Ludwig Reichert di Wiesbaden e con la sua collezione «Manu scripta». L'opera è già stata pubblicata in altre lingue, in poche librerie nelle quali è arrivata e pochi quelli che abbiano potuto almeno ammirarla. Tra i fortunati sono gli abitanti di Weimar, e i turisti che vi transitano. Ancora qualche mese, e il volume addietro, nella vetrina di una antica libreria sulla Schillerstrasse, la «Bottega di libri e arte» di W. Hoffmann, fondata nel 1710, precisa l'insegna, troglodite di un'antica grossa cartella in tela dell'«Ecce homo». Forse un privilegio alla città di Weimar, alla quale è legata tanta parte della cultura e della letteratura tedesche: qui vissero anche Goethe e Schiller e loro sarcofagi stanno affiancati nella cripta della cappella del cimitero storico. Ma a Weimar è legato il nome dello stesso



A destra, la sorella di Nietzsche, Elisabetta (seduta, al centro della foto), accanto alla tomba del filosofo, durante una cerimonia al cimitero di Rocker nel 1930; sotto, un telegramma di auguri, inviato da Mussolini ad Elisabetta Nietzsche; nell'ovale, un'immagine famosa del filosofo.



Nietzsche, che vi morì nell'agosto del 1900, nella casa della sorella Elisabetta, da lei assistito durante gli undici anni della sua follia.

In questa casa — villa Silberblick, una villa ariosa, nel giardino di una zona alta della città — vivevano ancora il fratello, Elisabetta Forster-Nietzsche ne andava collezionando i manoscritti, le lettere, i primi esemplari delle pubblicazioni. In qualche decennio, con il sostegno di mecenate anche stranieri, villa Silberblick era diventata l'Archivio Nietzsche, esistito come istituzione autonoma fino al 1945.

Qui si recavano i gerarchi nazisti a rendere omaggio al «profeta» di cui la casa era, dal 1933, parti indirizzata a Benito Mussolini. Il messaggio telegrafico che lo conservava «il discepolo più splendido di Zarathustra che Nietzsche potesse sognare»; «esecutore testamentario».

Un profeta, dunque, cui la patria non riconosce la qualifica. E la patria di questo filosofo, la sua patria vera, sono questi luoghi molto belli, queste ordinate campagne tedesche tra Erfurt e Lipsia, ai confini tra Turingia e Sassonia; eterno viandante tra Basilea, Riviera ligure, Venezia, Napoli, il Garda, Torino, i luoghi decisivi della sua vita sono qui.

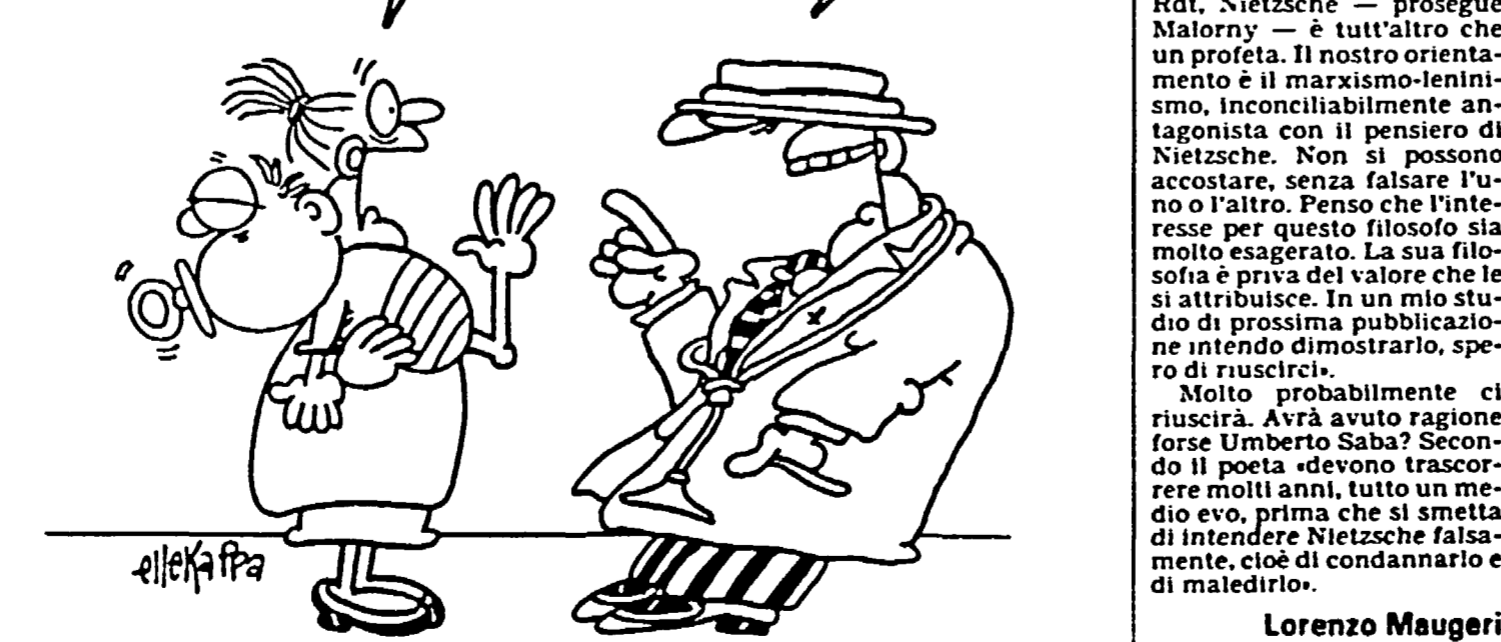
Nacque a Rocken, un minuscolo villaggio a una trentina di chilometri da Lipsia, verso Occidente, in direzione di Wesselsfen, a pochi mi-

nuti d'auto da Lutzen. Questa località, diversamente da Rocken, è ricordata in tutte le guide turistiche: nella vasta pianura che la circonda, durante la guerra del Trent'anni combatté la sua ultima battaglia contro l'imperatore tedesco Il re svedese Gustavo II Adolfo, caduto nel novembre del 1632, sconfitto dal generale Wallenstein.

Sul luogo dove il re si spense sorge un monumento e una cappella, oggi direttamente sul margine della strada che porta a Rocken. Un pugno di case, trecento abitanti, la chiesa al centro di un vecchio cimitero che si direbbe un orto in abbandono. A qualche metro dalla chiesa la casa parrocchiale con una piccola lapide che ricorda: Qui nacque il filosofo Friedrich Nietzsche, il 15 ottobre 1844. A quell'epo-

ca il padre del filosofo, morto molto giovane, era il parroco del villaggio. Sotto la parete sud della chiesa, tra due uguali, tra le pochissime di quel cimitero. Racchiudono l'intera famiglia Nietzsche. Su una il nome del filosofo, al centro il nome della sorella Elisabetta, sull'altra il nome della madre, Franziska Oehler, morta nel 1897, del padre Carl Ludwig, morto nel 1849 e del fratello minore, morto all'età di due anni, nel 1850. Sotto i nomi, scolpiti un messaggio consolante, da una lettera di Paolo ai Corinzi: «L'amore non finisce mai. Attorno alle tombe crescono erbe e fiori di campo.

Ancora oltre verso Occidente, al di là dell'autostrada che corre vicinissima a Rocken è Naumburg, la città dove la famiglia Nietzsche si trasferì alla morte di Carl Ludwig. Il giovane Federico



«DOTTORE, IL MIO BIMBO NON HA MAI FAME, COSA MI CONSIGLIA?» «LO ISCRIVA AL PSI!»